

Notitiae Pacis

Notiziario della parrocchia di Regina Pacis

f Parrocchia Regina Pacis Forlì

i Regina Pacis

e r.pacis@virgilio.it

parrocchiareginapacis.it

youtube.com/Reginapacisforli

V.le Kennedy 4 - 47121 Forlì

Tel. 0543.63254

cell. 348.5653363



Una luce dalla Parola

Dio paziente, pieno di amore, fedele

Gesù ci presenta il mondo come un campo in cui crescono grano e zizzania mescolati assieme. Nella società c'è il bene e il male, come nella nostra vita, nella nostra famiglia. Nella stessa Chiesa c'è tanto bene, ma si può riscontrare anche il peccato. Nessuno di noi deve sentirsi tutto buon grano o tutta zizzania. Siamo tutti un po' santi e un po' peccatori. L'affermazione di Gesù è netta: nel regno di Dio, qui sulla terra, crescono insieme il grano e la zizzania; e Dio non interviene frettolosamente per togliere la zizzania, ma attende con la pazienza sconfinata del Padre. A noi però non piace questa situazione, perché tutti, più o meno, soffriamo la patologia dell'intransigenza e siamo portati ad essere duri, nei confronti dei peccatori: evidentemente quando i peccatori sono gli altri! La pazienza che Gesù insegna non è abdicazione, ma intensità di amore, è l'unico atteggiamento che permette di saldare insieme la verità e la carità. La pazienza di Dio: questo il grande tema della parabola e della liturgia. Abbiamo quell'inno alla forza di Dio che si manifesta sotto forma di pazienza e di longanimità: "Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza, ci governi con molta indulgenza. Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini, inoltre hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza perché tu concedi, dopo i peccati, la possibilità di pentirsi". Quella di Dio è longanimità, è misericordia, è volontà di salvare. Il nostro Dio è "un Dio di pietà, compassionevole, lento all'ira e pieno di amore, un Dio fedele". (d.R.)

In visita a fratelli cristiani di Albania

Fede, martirio, carità, testimonianza

Ho sempre ammirato la presenza attiva e la testimonianza di fede dei cattolici albanesi che ora vivono nella nostra parrocchia dopo i sacrifici della loro emigrazione in Italia e soprattutto dopo quanto hanno subito negli anni di una delle persecuzioni religiose più dure dei tempi recenti. Sono tornato in questi giorni, dopo vari anni dalle precedenti visite, in Albania. Ho avuto modo di toccare ancora con mano la fede, la testimonianza, l'impegno dei nostri fratelli cristiani in quella terra dove la popolazione si è aperta alla via di un certo sviluppo ma che ricorda ancora gli anni difficili del passato, dove si era cercato di radere al suolo ogni forma di riferimento religioso sia musulmano, sia ortodosso, sia cattolico. Le chiese e le moschee erano ridotte a fienili, i consacrati mandati in carcere o a lavori forzati. Ho avuto la possibilità di incontrare e dialogare con vescovi, sacerdoti, laici cristiani. Ho potuto pregare un po' nelle chiese, ho visitato le moschee, sono salito al grande santuario dedicato a S. Antonio. È questo un luogo di grande riferimento di fede e di grazie anche nel tempo della persecuzione e che ora attira migliaia di pellegrini e di malati, quasi fosse come una piccola Lourdes. Soprattutto a Scutari, la città e la zona più popolata da cattolici, ho incontrato il vescovo e il parroco che è in servizio in questa grande parrocchia che conta quasi 35.000 abitanti, raccogliendo buona parte della città. Ci siamo scambiati riflessioni, esperienze, speranze per la vita pastorale. Assieme a chi mi accompagnava, ci ha colpito



tantissimo l'opera e la dedizione delle suore di Madre Teresa, che accolgono e servono, in tutte le necessità, circa 50 donne disabili psichiche gravi, dalla più piccola di 10 anni a qualcuna già anziana. Queste suore provenienti da nazioni diverse, anche dall'Italia, portano il segno della presenza del Signore, con il loro sorriso sul volto, con tanto amore nel cuore, con una dedizione costante e penso anche faticosa, ma portata avanti con fedeltà. A Elbasan dove ci sono le due vecchie chiese, cattolica e ortodossa, chiuse per mancanza di sacerdoti e per un ristretto numero di fedeli, abbiamo visto la vitalità della presenza cristiana nella grande chiesa cattolica della periferia, con la presenza di due giovani sacerdoti di don Orione. Si stava svolgendo il Centro Estivo che radunava di più di 200 ragazzi e bambini, animati dai sacerdoti e da un bel gruppo di giovani, provenienti dalla zona

di Milano, i quali impegnano alcune settimane delle ferie o vacanze per offrire il loro servizio a questi ragazzi e alla comunità cristiana di Albania. Lì vicino, anche il Pope ortodosso portava avanti un'attività coi ragazzi. A Tirana, la capitale, abbiamo visitato la chiesa del Sacro Cuore dove ci siamo intrattenuti con uno dei sacerdoti poi la nuova cattedrale dedicata a San Paolo, realizzata dopo la visita di Giovanni Paolo II, con un ricordo particolare alla santa di Albania, Madre Teresa di Calcutta. Nelle varie realtà dell'Albania ho notato ancora una volta il rispetto e la valorizzazione delle varie realtà religiose. Musulmani, ortodossi, cattolici vivono la loro fedeltà al proprio credo, senza contrapposizioni, senza proselitismo, sperimentando così la libertà religiosa nella vita sociale e nel loro coscienza. Alla mia domanda, se si sono infiltrati gruppi di fanatici o fondamen-

talisti, mi hanno risposto che ci sono stati dei tentativi da parte di persone provenienti dall'estero, ma la popolazione si è decisamente opposta, per conservare e vivere la propria armonia culturale, sociale, religiosa. Un pericolo diverso, ma grave, è la corruzione della classe dirigente che accetta e concede territori, spiagge, località e siti particolari a grandi imprenditori esteri, imparentati con Trump, Erdogan e altri esponenti ebrei o dei paesi arabi. La gente si trova ora in forte difficoltà economica, per il lavoro, per l'aumento dei prezzi, per il clima di totale sfiducia nei capi politici. Migliaia e migliaia di persone ogni giorno si versano sulle piazze e sulle vie della capitale per rivendicare le necessità e i diritti dei cittadini, lo sviluppo autentico di questo Paese, che è piccolo ma che potrebbe aprirsi a buone prospettive di futuro.

DON ROBERTO ROSSI

Non tutti possiamo fare grandi cose, ma tutti possiamo fare piccole cose con un cuore grande. Madre Teresa

Magnifica Humanitas

Il progresso della tecnica non faccia regredire il cuore

La posta in gioco è alta: far crescere la tecnica eliminando i limiti dell'umano significa, di fatto, far regredire il cuore. Magnifica e pur ferita, infatti, l'umanità "non deve essere sostituita né superata". La tecnologia ne può alleviare le sofferenze e aprirle nuove possibilità, ma non deve rinnegarla in ciò che le è proprio: "la capacità di relazione e di amore" (126). Di fronte all'IA la vera alternativa non è tra entusiasmo e paura, ma tra due modi di costruire il progresso: a servizio della persona e dei popoli o delle logiche di potere (129). Una scelta che chiama in causa tutti: "la costruzione di Babele o quella di Gerusalemme", le due "città" dell'uomo e di Dio indicate anche da Sant'Agostino (130),

inizia da ciascuno.

Il lavoro sia centrato sulla persona, non sul profitto.

Nella "quarta rivoluzione industriale" rappresentata dalla transizione digitale, il Pontefice rimarca l'importanza di tutelare la dignità e il valore del lavoro: "I nuovi modi di lavorare non sono necessariamente migliori", spiega, poiché la tecnologia può dequalificare i lavoratori, relegarli a funzioni marginali, sottoporli a sorveglianza automatizzata (150). Al contrario, occorre progettare sistemi centrati sulla persona e non solo sulla prestazione, perché la tecnologia può certamente sollevare l'uomo da mansioni gravose o ripetitive, ma non deve assolutamente portare alla

disoccupazione in nome della riduzione dei costi e dell'aumento del profitto. In uno scenario in cui si profilano maggiori povertà e disuguaglianze, provocate da sistemi automatizzati subentrati all'uomo, il Pontefice auspica anche un rinnovamento delle organizzazioni sindacali (155).

Lo sviluppo non si misura solo in termini di Pil. La trasformazione digitale va governata in anticipo attraverso criteri sociali stabili, formazione accessibile e continua per i lavoratori, responsabilità d'impresa. Il Pontefice rileva, inoltre, la necessità di superare il Pil come parametro del grado di sviluppo di un Paese, puntando invece su dignità del lavoro, prosperità condivisa, riduzio-



ne delle disuguaglianze, salvaguardia dell'ambiente. La finanza per la finanza è infatti diversa dalla finanza per lo sviluppo (159-160). E sulla scia di San Paolo VI, si rimarca l'interdipendenza tra pace e sviluppo, auspicando una cooperazione internazionale capace di definire strategie comuni "soprattutto a favore dei Paesi e dei gruppi più vulnerabili", perché la prosperità contribuisce alla pace "solo se è diffusa, inclusiva e sostenibile" (163). (V - Isabella Piro)